

## Introduzione

### Stanford, Salerno

#### I.

STANFORD, SALERNO. Dietro questo libro ci sono due università: Stanford, dove ho insegnato il mio ultimo corso di letteratura inglese, nella primavera del 2016; e Salerno, dove avevo insegnato il primo, nell'autunno del 1979. Per molti aspetti, i due posti non potrebbero essere più diversi tra loro: Stanford è l'università privata più ricca del mondo, sul bordo di Silicon Valley; Salerno era una piccola università pubblica, vicina a quello che è stato a lungo chiamato «l'osso d'Italia»: una regione dura, avara, e poi anche colpita dal terremoto del 1980. Molti studenti di Stanford hanno frequentato delle ottime *high schools*, e se vogliono studiare letteratura hanno a loro disposizione un dipartimento di Inglese con trenta professori di ruolo; a Salerno, venivano spesso da scuole dove mancava tutto, e a insegnare inglese eravamo in due, poco più che ragazzi. A causa delle bizze del riscaldamento, in quell'inverno di quarant'anni fa imparai a far lezione in cappotto, a un'aula piena di cappotti; a Stanford, una cosa del genere sarebbe impensabile. E così via, e così via. Ma c'era un tratto in comune: in tutti e due i

posti gli studenti non conoscevano la storia della letteratura. Bisognava fare qualcosa.

RIMEDIO. A Stanford, il dipartimento di Inglese decise di lanciare un corso sull'arco di tre trimestri – «Literary History» – che facesse da introduzione generale a dieci secoli di letteratura inglese e americana<sup>1</sup>. Nelle discussioni che portarono a tale scelta, alcuni colleghi descrissero il corso con un aggettivo – «remedial», dal latino *remedium* – che suggeriva l'idea di un ritorno alla salute dopo una malattia (la radice, *mederi*, è la stessa di «medicina»). Insegniamogli quello che non hanno imparato al liceo, disse qualcuno. E uno capisce la logica, naturalmente; ma gli anni di Salerno, dove le condizioni erano tanto piú difficili, mi avevano fatto capire che, in fondo, non importa quel che si ignora; importa *quel che si sa, e come* lo si sa. Hanno imparato poco? E allora diamogli di piú. Se non sanno cosa sia la lirica, stringiamo in un'ora e mezzo i concetti fondamentali del verso e della prosa, un'analisi del *Song of Myself*, e qualche riflessione generale su lirica e modernità. Troppo, in troppo poco tempo? Sí; ma appunto a questo serve l'università – a sfidare quel che passa per ragionevole. L'insegnamento diventa una scommessa: l'opposto di quel che «si deve» assolutamente sapere. O quanto meno: cosí decisi di interpretare il compito che mi era stato assegnato – e questo libro ne è il risultato.

## II.

IL GIOCO DEL MONDO. Con i suoi 60-70 studenti, «Literary History» era piuttosto grande, per un corso di letteratura a Stanford. Lezioni-conferenza, *ex cathedra*, come a suo tempo a Salerno. Ma nel frattempo, qualcosa era cambiato. A Salerno, avevo davvero insegnato *un corso*: un lungo ragionamento unitario sul romanzo di formazione europeo, che si era sviluppato lentamente lungo due (indimenticabili) anni accademici. A Stanford, feci di ognuna delle venti lezioni un tutto a sé stante. L'assenza di continuità era dichiarata, e quasi esibita: tra la prima lezione su «La forma poetica e l'esperienza della modernità» e il ritorno dello stesso argomento un mese più tardi, c'erano due lezioni sul «Campo letterario», due su «Stile e socializzazione», una sul «Modernismo radicale» e una su «Metropoli e forma romanzesca». Tre settimane separavano le prime due lezioni sul campo letterario dalla terza; quattro, la prima lezione su metropoli e romanzo dalla seconda. Questa scacchiera disegnata un po' alla buona era perfetta per mettere a fuoco due aspetti antitetici della storia letteraria, che mi sembravano entrambi essenziali: per un verso, il permanere di alcune domande di fondo da una generazione all'altra (che tipo di intreccio ci permette di «vedere» la struttura della città moderna? è ancora possibile la tragedia, nel mondo

capitalistico?)); per l'altro, la straordinaria diversità delle risposte che erano state di volta in volta trovate. Ogni lezione oscillava tra la stabilità del paesaggio letterario e le scosse che di quando in quando lo ridisegnavano per intero<sup>2</sup>. Questa non era la storia della letteratura che avevo studiato a suo tempo: l'ininterrotta catena di autori e opere dove la continuità era così forte da rendere superflua ogni spiegazione. «Literary History» faceva troppi salti per far finta di niente. La storia letteraria era diventata un problema, ed esigeva una soluzione.